

LE INTRUSE

Nel bagno, davanti allo specchio.

Non guardavo la mia immagine riflessa fino allo stordimento, come spesso mi capitava di fare; me ne stavo là nella penombra del cesso con quei quattro fantasmi di marmo, per un motivo ben preciso: dovevo riparare al più presto a una miopia fastidiosa destinata a peggiorare, della quale mai avevo sospettato l'esistenza in quanto il mondo mi era sempre apparso nello stesso modo; eppure un oculista che certo non aveva ragione di mentire, mi aveva annunciato questo mio difetto e accomiatandosi con un largo sorriso mi aveva detto: "Con le lenti nascerai di nuovo!"

Con l'indice della sinistra allontanavo quel velo di pelle sotto l'occhio; denudato della sua protezione sottile, il mio organo visivo si riduceva ad una palla bianchiccia rigata di sangue che si ramificava sulla superficie viscida, fino a confluire in una nicchia umida e polposa come il corpo di un mollusco. Pareva l'habitat adatto per la proliferazione di virus. L'iride sgranata risultava vuota, penosamente buffa, mentre le ciglia che con il loro movimento affrettato mi avevano reso avvenente e forse desiderabile in molte occasioni, si riducevano a radi peluzzi ...

La grande operazione stava per essere compiuta: con diffidenza presi in mano quel cerchio gelatinoso e tremolante cercando di applicarlo con l'indice alla pupilla; il mio occhi si ribellò subito, e roteando in modo demenziale ristabiliva l'equilibrio. Le palpebre offese rivendicavano il loro ruolo di difesa: erano vive e dotate di una specie di personalità, o era quello un goffo riflesso?

Con più stizza ma non meno delicatezza ripetevo l'operazione, quando mi accorsi che a tradimento la lente era sgusciata dentro e penetrate le labbra pelose si era cristallizzata sull'iride, assorbita da quella fauna disgustosa. Affogata nella saliva dell'occhio turbato quel corpuscolo era parte integrante di me, ora.

Mettere la seconda è stato un gioco da ragazzi.

Ci ho messo un po' di tempo a realizzare che potevo vedere: vedevo tutto, lontano, distinguevo profili e contorni a grande distanza, e la selva di oggetti della casa mi mostrava tutti i suoi difetti.

Uscendo, mi si rivelava senza riserve la bruttezza delle persone sulle cui facce spiccavano trionfanti le imperfezioni. Riconoscevo da lontano facce conosciute, sorprendendomi di vedere fisionomie appena simili a quelle impresse nella mia mente; marciavo compiaciuta, con quelle presenze invisibili potevo vedere, e trionfante di immagini succhiavo dettagli dalla città disarmata, aspettando che di lì a poco fosse portato un premio all'"unica ad avere il dono della vista"...

Qualcuno si affrettava sul marciapiede e credendosi inosservato assumeva espressioni discutibili; ma io captavo tutto e mi pareva, con l'infallibilità del mio nuovo sistema, di riuscire a penetrare con lo sguardo le trame di giacche e cappotti fino a insinuarmi sotto lo strato epidermico. Non ho scoperto nessun segreto potenziale nella gente, nessun desiderio vibrante; ho visto il movimento disarmonico di stomaci lubrificati, fegati muffire nel loro ambiente acre e inospitale, cuori palpitare.

Questo mio potere visivo si traduceva però in stordimento e presto piccoli fremiti di rigurgito e un acuto senso di vertigine mi inducevano a correre a casa....nauseata sentivo il disagio fisico convertirsi in malattia morale.

Dettagli e geometrie insospettate mi schizzavano nella mente sovraccarica di immagini, tutto era già stato nominato, e languiva nella grande coreografia mal riuscita.

Dopo molti tentativi dolorosi ho estirpato le intruse, che ora non vedranno mai più la luce; i miei occhi, esausti, in un ultimo sprazzo di quell'autonomia che avevano dimostrato di avere difendendo la loro cavità, si chiudevano irrevocabilmente.

Il mattino seguente mi accoglieva una realtà indefinita, dove le cose mi si concedevano con diffidenza, protette da un formicolio di bagliori. Mia sorella, Nadia, mi offriva del caffè, con un

sorriso che riuscivo solo a intuire. Confortata dal confondersi del Tutto e dalla dimensione ritrovata, uscivo di casa, pensando con impercettibile desiderio che ero tornata alla vera vita, vedevo di nuovo.

L' idea di Bellezza che mi ero fatta nel tempo rimaneva un pensiero inconfessato.

ANCARANI ARIANNA